

Ius soli: il Pd e la pappa del cuore

di LUCIO LEANTE

Quando un leader del Partito Democratico vuole scaldare i cuori e strappare un applauso unanime alle diverse e litigiose anime che compongono il suo partito, tira fuori la questione dell'immigrazione. Negli ultimi tempi soprattutto quella, ad essa collegata, dello ius soli. Lo fece Nicola Zingaretti qualche mese fa e lo ha fatto pochi giorni fa Enrico Letta nel suo discorso di insediamento alla testa del Pd.

Il cuore del Pd, partito ormai della media e alta borghesia di Stato, non batte più per il proletariato interno delle fabbriche, né per quello delle campagne, né per il popolo delle periferie urbane, che ormai "sono imborghesiti" e "votano a destra". Il suo cuore batte solo per quel lumpen-proletariato esterno che sono i migranti, anche se con essi il vecchio popolo della sinistra entra spesso in conflitto per ragioni materiali e culturali. L'immigrato, che Papa Francesco, vero leader morale della sinistra, chiama l'ultimo della terra, è diventato il nuovo idolo da accogliere illimitatamente e il vero standard identitario, che riscalda i cuori di cattolici e post-comunisti.

Anche in politica il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce, specie quando consente di elargire a piene mani quella che il filosofo Georg Wilhelm Friedrich Hegel chiamava la pappa del cuore delle anime belle e buoniste tanto generose a spese altrui. Nel caso dell'accoglienza illimitata a spese degli italiani, l'idolatria dell'immigrato, che ha sostituito quella del proletario (o meglio quella del Partito e della rivoluzione comunista), crea da tempo perdite di consensi e sconfitte del Pd. Ma quella idolatria è diventata la sua carta di identità, la sua religione. Per questo i suoi dirigenti sono costretti ad insistervi, nonostante le perdite di consensi.

Essere "di sinistra" oggi significa quasi niente altro che essere favorevoli alla continuazione ed all'intensificazione dei flussi migratori, anche irregolari e illegali. E questa una parte della trasformazione del Pd in un "partito radicale di massa" che sponsorizza le cause delle minoranze presunte "svantaggiate e discriminate". Oltre agli immigrati, specie se africani e musulmani, le lobby Lgbt, i palestinesi, i siriani, i libici, gli uiguri cinesi, i rohingya birmani. Tutto il resto - la lotta di classe, la questione meridionale e quella femminile, gli operai, i contadini, i meridionali e persino le donne - passano tutti in secondo piano. Su tutti prevale l'immigrato, e non come persona reale, della quale ci si disinteressa allegramente, ma come simbolo dell'ultimo della terra da agitare sulle bandiere e nella propaganda. E la difesa dell'immigrato che certifica la persistenza, nonostante tutte le compromissioni e le deviazioni, del Pd e dei suoi aderenti nell'alveo della sinistra storica e di quella sinistra eterna, presunta ancora detentrica del monopolio dell'ideale della giustizia sociale.

Esemplare è proprio la questione dello ius soli. La legislazione italiana attuale si basa soprattutto sul principio dello ius sanguinis: è cittadino per nascita il figlio di padre o madre cittadini italiani. Ma già c'è anche nelle leggi attuali un riconoscimento dello ius soli: a chi nasce in Italia da genitori stranieri, la cittadinanza può essere riconosciuta dopo aver compiuto 18 anni, su sua richiesta se ha risieduto fino a quel momento in Italia "legalmente e ininterrottamente".

Già in base alle attuali leggi l'Italia è il secondo Paese in Europa per concessioni della cittadinanza. Secondo dati Eurostat, del 2019 prima è la Germania con il 19 per cento del totale dell'Unione, seguita dall'Italia con il 18 per cento. Sono stati ben 127mila gli stranieri diventati cittadini italiani nel corso di

Draghi ribalta il Cts

Il premier cambia l'assetto del "Comitato tecnico scientifico": numero ridotto dei componenti, un rappresentante delle Regioni ed esperti di statistica e matematica per l'analisi dei dati. Coordinatore Locatelli, portavoce Brusaferrò



quell'anno. Non si vede dunque alcuna necessità né urgenza per innovare le leggi e per fare salire le concessioni di nuove cittadinanze.

Cosa vuole innovare il Pd? In sostanza vuole abolire la domanda dell'interessato e introdurre degli automatismi basati sia sullo ius soli, e alcuni basati anche su adempimenti scolastici (il cosiddetto ius culturae). Secondo la proposta ufficiale del Pd, presentata da Matteo Orfini, infatti acquisirebbe il diritto di cittadinanza: 1) sin dalla nascita chi nasca in Italia da genitori stranieri, di cui almeno uno vi risieda legalmente senza interruzioni da non meno di cinque anni o sia in possesso del permesso di soggiorno di lungo periodo; 2) il minore straniero che sia nato in Italia o vi sia arrivato prima del compimento del dodicesimo anno di età e abbia seguito un regolare percorso formativo di almeno cinque anni di livello elementare (con esito positivo) o tecnico-professionale (indipendentemente dall'esito); 3) lo straniero che abbia fatto ingresso nel territorio nazionale prima del compimento della maggiore età, vi risieda legalmente da almeno sei anni e abbia frequentato nel medesimo territorio regolarmente

un ciclo scolastico tecnico-professionale di cinque anni.

La prima obiezione è che sganciare la cittadinanza dalla maggiore età può produrre un danno allo stesso neo-cittadino italiano, nel caso che i genitori decidano di tornare anzitempo con lui figlio minorenni - e cittadino italiano ope legis - nel Paese d'origine, dove non sia riconosciuta la doppia cittadinanza e dove sarebbe uno straniero. La seconda obiezione è che se fosse approvata la proposta di legge Orfini, sarebbe garantita di fatto una sanatoria (prima solo di fatto, poi anche di diritto) per tutti gli stranieri immigrati illegalmente che facessero un figlio in Italia, in quanto genitori di un cittadino italiano. Ciò incentiverebbe notevolmente gli arrivi, perché darebbe a molti migranti una ulteriore prospettiva di inserimento attraverso l'immigrazione illegale tramite la successiva sanatoria ottenuta grazie alla cittadinanza del loro figlio nato in Italia.

È probabilmente quest'ultima la ragione politica principale perché il Pd vuole il rafforzamento degli automatismi dello ius soli. Nel breve periodo conta di attirare il voto del

popolo disperso dei cattolici (specie quelli bergogliani, quelli dell'accoglienza illimitata e indiscriminata); nel medio periodo spera di attirare il voto degli ex immigrati illegali a cui, prima o poi, si concederà non solo una sanatoria, ma anche la cittadinanza e il diritto di voto in quanto genitori di ragazzini cittadini italiani; e infine per il lungo periodo il Pd potrebbe sperare di attirare il voto di questi ultimi quando diventeranno maggiorenni (a 16 anni secondo lo stesso Letta!).

Se questi - come è evidente - sono i calcoli politici del Pd, risulta molto irritante la retorica, anzi la vera pappa del cuore, che i dirigenti del Pd ostentano e approfondono a piene mani: si mostrano accorati e commossi per il ragazzino venuto da lontano che, nato in Italia, studia e gioca al calcio con i coetanei italiani e che si sentirebbe menomato e discriminato, perché non ancora cittadino italiano. Quel ragazzino fino a 18 anni della cittadinanza italiana, probabilmente, se ne frega beatamente. A 18 anni se vuole la acquisirà. E voterà per chi vuole, con buona pace dei calcoli e delle ipocrisie del Pd e del suo neo-leader, Enrico Letta.

La pseudo-scienza della dittatura sanitaria

di VINCENZO VITALE

Il sapere scientifico, secondo la lezione della Epistemologia contemporanea, si presenta necessariamente come rigoroso, veridico, umile, sperimentale. Il sapere che ogni santo giorno, invece, ci propinano dalle televisioni virologi, epidemiologi, ricercatori, tranne qualche rara eccezione subito messa a tacere, si colloca sul versante opposto, mostrandosi approssimativo, fasullo, arrogante, ideologico.

Il sapere scientifico è rigoroso, perché tende a conoscere l'oggetto del proprio studio in modo completo, senza lasciare deliberatamente non investigati alcuni settori, adottando una metodologia conoscitiva oggettiva e a tutti ostensibile. Il sapere scientifico è veridico, perché non teme di dire la verità, tutta la verità, per quanto essa possa apparire sgradevole o suscitare preoccupazioni o inquietudini. Il sapere scientifico è umile, perché sa di non sapere e, sapendo pure che ciò che non sa rappresenta molto di più di ciò che sa, adotta il "principio di cautela" quale modo di procedere normale, allo scopo di tutelare ogni essere umano dalla propria ignoranza, peraltro incolpevole. Il sapere scientifico è sperimentale, perché accresce la propria conoscenza in base ad esperimenti riproducibili da chiunque ed in qualunque luogo, rifuggendo da ogni pregiudiziale di carattere fideistico che ne faccia a meno in tutto o in parte.

Al contrario, il modello epistemologico veicolato dalle alluvionali affermazioni dei virologi e dalle vicende di questi giorni, apparendo, come sopra accennato, in palese contraddizione con quello proprio della scienza, si lascia cogliere come segue. Esso è approssimativo, perché non sa molte cose dei vaccini: in particolare, non ne conosce gli effetti secondari di carattere negativo più o meno gravi; non ne conosce la durata della copertura immunitaria (tre mesi? Sei mesi? Un anno?); non conosce se i vaccinati siano o no contagiosi; e soprattutto è approssimativo perché ha peccato gravemente, omettendo in modo assoluto la sperimentazione dei vaccini sull'uomo, vale a dire quella che si definisce la fase quattro, mettendo perciò in essere una metodologia lacunosa e pericolosamente manchevole che nessun Comitato etico, se incaricato in proposito delle opportune verifiche, avrebbe approvato.

Esso è fasullo, perché non dice la verità sul proprio operato, cercando di imbrogliare le carte in tavola ed offendendo l'intelligenza delle persone normali, che invece hanno diritto di sapere come davvero stanno le cose. Esso teme la verità sopra ogni cosa; in particolare, esso tace di non sapere molte cose sui vaccini, soprattutto degli effetti secondari, e tace l'omissione della fase quattro. Esso è arrogante, perché vuol far apparire di essere in possesso di conoscenze che invece non ha e non può avere (anche per la funesta omissione della fase quattro), e perché cerca di tacitare i propri critici spesso accusandoli in modo sbrigativo di schierarsi con i "no vax", mentre si tratta soltanto di persone che vorrebbero capire. Inoltre, esso aborre il "principio di cautela" e vede nella sospensione delle vaccinazioni, disposta dopo diversi morti, un fastidioso espediente buono soltanto a far perdere tempo. E comunque da superare al più presto dopo il parere dell'Ema (Agenzia europea per i medicinali) di cui si è certi, certissimi, al punto che pare ormai inutile attenderlo: sarà positivo e i vaccini riprenderanno a spron battuto (e l'Ema si paleserà del tutto inutile, un semplice passacarte). Esso è ideologico perché, sventolando ovunque oltre ogni logica e oltre l'evidenza la bandiera della assoluta sicurezza dei vaccini, chiede di continuo genuflessioni e atti di fede, mettendo in opera una sorta di nuovo e grottesco proselitismo vaccinale di taglio non più che ideologico. Mentre la scienza non chiede né si aspetta fede o fiducia, ma soltanto comprensione e condivisione delle proprie conoscenze: predicare la fede nella scienza è, al più,

un divertente e purtroppo pericoloso osimoro.

Stando così le cose, il modello epistemologico della attuale dittatura sanitaria non ha nulla di scientifico, perché anzi rappresenta l'esatto contrario di una epistemologia corretta e condivisibile, che farebbe rabbrivire Karl Popper. Si tratta di una forma pernicioso di pseudo-scienza ormai dichiaratamente esibita ogni sera in modo martellante dagli schermi televisivi e buona, soltanto, ad operare il lavaggio del cervello di quanti preferiscono evitare il fastidio e il peso del pensiero critico i quali, purtroppo, sono i più numerosi. Come notava Paul Valéry, infatti, la regola è l'assenza del pensiero, mentre il pensiero è l'eccezione. E se tutti questi improvvisati dittatori sanitari, invece di fare pseudo-scienza secondo declinazioni di carattere politico, tornassero a nutrirsi del buon pane della scienza vera, da loro dimenticata, forse saremmo in cammino per battere la pandemia in modo efficace: cosa che oggi non è.

Se questi sono i nostri pseudo-scienziati - mentre quelli che intendevano criticarne il modello epistemologico sono stati messi a tacere (come la dottoressa Maria Rita Gismondo del Sacco di Milano, subito tacitata in trasmissione da Bruno Vespa) o costretti ad incredibili conversioni forzose (come, per esempio, il professor Andrea Crisanti, docente a Padova) - i politici che li sostengono e gli conferiscono tanto potere non appaiono meno responsabili. In prima battuta, il ministro della (pseudo) Salute, Roberto Speranza. Per questa ragione, nella assoluta certezza che non le darà mai, ne chiedo qui le dimissioni immediate.

Pd e l'utero politico in affitto

di LUIGI TRISOLINO

Le dimissioni di Nicola Zingaretti dalla segreteria nazionale del Partito Democratico hanno aperto i ponti ad un intellettuale di spessore - in fin dei conti - come l'ex presidente del Consiglio, Enrico Letta. Data la situazione disastrosa di disorganicità programmatiche e di irradicalità riformiste nel Pd, le dimissioni di Zingaretti più che aprire un vuoto hanno iniziato a colmare un vuoto. Pare (in un pirandelliano "se vi pare") che si agiti qualche speranza nell'elettorato classico del centrosinistra: l'intelligenza politica dei tanti insegnavanti anonimi, che in Italia votavano i dem, d'altronde, non merita di essere ancora una volta disillusa dai giochi partitocratici privi di contenuti, utili al progresso civile della nazione italeuropea.

Cosa sarà il Partito Democratico? Non possiamo ancora saperlo. Sappiamo però cosa è divenuto. Per utilizzare una metafora che non suoni troppo materica, non lo definirò un mero ufficio di deposito. Utilizzerò metafore più antropomorfe, per il rispetto di quell'elettorato che ancora ci ha creduto, fino alla fine. Il Pd appare come un utero politico in affitto, in una surrogazione totalmente eterologa, ed eteronoma. Le entità genetiche delle indecisioni identitarie e programmatiche del Pd odierno sono rappresentabili dalle culture politico-crtiche della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista italiano, rispettivamente madre e padre genetici dei post-ulivisti di maniera.

Della Democrazia Cristiana il Pd ha preso la vocazione iper-governista e la malleabilità dei propri punti di congiunzione con quasi tutto il resto dell'arco costituzionale d'etichetta. Dal Pci ha preso lo spirito dei limiti da porre nel dialogo con gli avversari ma anche al proprio interno, in una sorta di arrivismo rivoluzionario astratto che abortisce le proprie vocazioni al primo incontro con la realtà dei dolenti fatti, con i quali in realtà va a braccetto.

Se il Pd è l'utero portatore politico, in affitto, che utilizza virtù e vizi genetici di mamma Dc e di babbo Pci, a chi viene alienato il frutto che nasce da quell'utero? Al Movimento Cinque Stelle, che

diviene l'attualissimo genitore sociale d'intenzione, il committente che vorrebbe come alleato un Pd in versione Dc in alcune sedute parlamentari e in altre un Partito Democratico in versione Pci, magari quando occorre mantenere l'elettorato a botta di assistenzialismi di turno e senza sbocchi, che in realtà detonano la ratio stessa dello Stato sociale di diritto. Il neo-grillismo poltronista ricompone capillarmente gli assetti del neo-assolutismo partitocratico. Esso impone implicitamente, ma legittimamente, i propri programmi ad un Pd che nel 2020 ha spalleggiato ufficialmente la vittoria del Sì al referendum costituzionale sul taglio trasversale del Parlamento, accettando così una sostanziale diminuzione nella rappresentatività di tutti i territori e di tutte le minoranze del Paese. Il genitore unico sociale, committente e d'intento, è quel Movimento pentastellato che ha saputo affittare l'utero politico ufficiale del Pd, per riformare la prescrizione, in senso meno garantista e meno liberale.

In questo percorso di commistioni ereditarie (tradite), con una mamma Dc e un babbo Pci quali genitori genetici, in questa camaleontizzazione irradicale del Pd ufficiale, che ha voluto vestire i panni di madre biologica con un utero politico affittato alle agende astutamente ma legittimamente dettate dal Movimento, che cos'è la sinistra riformista italiana? Il Movimento, genitore social-populista a maggioranza relativa, con pochissimi punti fermi e tantissime inconsistenze identitarie, ha saputo cavalcare le debolezze delle sbiadite tradizioni politiche altrui. Mentre l'io adesota e il super-io piangente del Nazareno chiacchieravano tra di loro su chi avrebbe dovuto sentirsi il vero alter ego delle destre, che intanto costruivano i propri consensi popolari in mezzo ai drammi quotidiani di commercianti e operai, il Partito Democratico in sé perdeva la propria partita democratica interna ed esterna. La causa principale di questa perdita o mancata partita è stata, sinteticamente, l'incapacità di essere radicati in obiettivi politici tangibili e scanditi.

Il Pd, dall'alto della intelligenza politologica di alcune delle sue basi inscoltate e dai bassi giuochi delle sue alte sfere partitocratiche nei palazzi, dovrebbe fare un percorso di chiarificazione programmatica. Se vuole essere per eserci e non soltanto per arrivare, deve ricominciare a camminare oltre i vuoti delle stanche retoriche, deve attraversare i disagi nelle strade, tra la gente che negli ultimi tempi non riesce a portare avanti le proprie attività commerciali, professionali, artistiche. Deve andare in terapia psichiatrica sul lettino dell'elettorato, il quale ha fame di socialità produttiva, senza democristianismi e senza comunismi di turno; deve ridurre la distanza tra ciò che è diventato e ciò che crede di essere, e quindi tra la macchina governista delle sistemazioni di potere e la macchina da scrivere popolare.

Se Marco Pannella con il suo Partito Radicale batteva politicamente i marciapiedi vertenziali con i tanti banchetti radicati nelle idee, chiare e tangibili (oltre che strane in alcuni casi), il Pd odierno si deve fare più pannelliano, e iniziare almeno a battere i tasti di una macchina da scrivere popolare. Su quella macchina da scrivere la lettera "L" dovrà restare sempre ben visibile, anche da lontano. Se la sinistra non vuole morire dovrà ripartire dalla "L" del Lavoro precario o del Lavoro che non c'è, per contribuire insieme alle destre a riformare l'economia libera delle micro, piccole e medie imprese. Più in generale la politica dovrà ripartire dalla "L" del Liberalismo, per promuovere i diritti degli individui in una visione di Stato che tenga ben distinti e separati i poteri pubblici e le funzioni, rendendoli efficienti nonché al servizio della cittadinanza, mai dei carrierismi autoreferenziali di maniera.

Forse le fluidificate strutture partitocratiche e movimentocratiche di questo tempo devono ascoltare di più le minoranze, liberali, neorepubblicane e libertarie, sopravvissute con grandi affanni ai meccanismi di mercificazione trasfusione del politichese. Le dittature fragili delle retoriche politiche odier-

ne, spogliate da vesti ideologiche ormai stanche e inadeguate, stanno scadendo in un qualunque modo corretto che corrompe la politicità corrodendola. Le dittature del qualunque modo corretto sminuiscono il ruolo della critica, per affermare cambiamenti soltanto di facciata e di facce, senza sostanza e senza firma.

Le dittature vaganti del qualunque modo corretto rimandano sempre ad un incerto domani la rifondazione della dialettica liberal-riformista. Dalla dialettica nascevano le riforme epocali, un tempo: dai milioni di like e dai tanti follower sui social ancora non si vede nemmeno l'ombra di una legge di sistema, che faccia scuola all'avvenire.

Autolesionista anche Letta?

di GIANLUCA PERRICONE

Ma non è che con Enrico Letta il Partito Democratico autolesionista, di zingarettiana memoria, continua la sua inesorabile marcia verso l'auto-estinzione? Già solo toccare l'argomento ius soli ha creato non pochi malesseri ma poi... continuare a definire "progressisti" quelli del Movimento Cinque Stelle, con i quali un'alleanza programmatica dovrebbe essere interessante, è quanto meno discutibile.

Ma lo è di più candidare a sindaco di Roma l'ex ministro delle Finanze, Roberto Gualtieri, scelta opinabile per diversi motivi. Il primo: cosa metterà sul piatto il partito di Letta con quella parte dei M5S che sostiene invece la riconferma di Virginia Raggi? Sarà lo stesso Pd che ha aperto ai pentastellati l'ingresso nella giunta regionale del Lazio? Il secondo: se democratici e grillini si dovessero presentare separati (come sembra) alla resa dei conti, è proprio così sicuro il cosiddetto "fronte progressista" di arrivare al ballottaggio? Certo, il centrodestra ancora non è stato in grado di proporre neppure il proprio candidato, ma non si mai. Il terzo: perché i dem non appoggiano la candidatura di Carlo Calenda la cui esperienza non sembra essere in discussione e per di più la scelta potrebbe rafforzare, a partire dalla Capitale che ne diventerebbe il cantiere, un'area progressista e riformista, di cui il Paese avrebbe davvero bisogno?

Il Partito Democratico ha necessità di cambiare il proprio modus vivendi e di chiarirsi al proprio interno, prima di sfornare ancora pubblicamente altre scelte discutibili e, magari, un'altra sfilza di segretari.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

L'importanza di chiamarsi Enrico

L'approdo di Enrico Letta al Nazareno sembra che porti bene al Partito Democratico. Stando al sondaggio sulle intenzioni di voto, realizzato da Swg per il Tg de "La 7" di Enrico Mentana, l'elezione alla segreteria dell'allievo favoloso di Beniamino Andreata ha recato in dono al partito un +0,8 in percentuale di consensi. Basterà a fermare l'emorragia di elettori, in atto dalla nascita del Governo di Mario Draghi e, ancor più, dalla decisione di Giuseppe Conte di porsi alla guida del Movimento Cinque Stelle, rinunciando al ruolo di federatore super partes del ricostituendo centro-sinistra allargato ai grillini?

Non è con quei centesimi di gradimento che il Pd uscirà dalla crisi profonda in cui è precipitato. Servono, tuttavia, a offrire un gancio ai pessimisti della ragione a cui appendere, in mancanza d'altro supporto, l'ottimismo della volontà. Se sta bene a loro, quelli del popolo della sinistra, perché disilluderli? In fondo, anche Giuseppe Ungaretti vedeva qualcosa di allegro nella tragedia di un naufragio. Ma avanziamo un sospetto: non è che quella impercettibile inversione di trend sia un'illusione ottica? Una pulsione esclusivamente umorale scatenata dal ritorno in campo del novello Edmond Dantès (il Conte di Montecristo del romanzo di Alexandre Dumas)? Se così fosse, per il Pd la presa di beneficio nei sondaggi sarebbe del tipo di quello che nella lingua del trade, che si parla a Wall Street e nelle Borse di tutto il mondo, viene definito il rimbalzo del gatto morto. Tecnicamente, un'espressione idiomatica che indica la temporanea risalita di valore di un titolo finanziario in una fase prolungata di mercato discendente a cui fa seguito la ripresa del declino. Non vi sembra la foto di famiglia del carrozzone "dem"? E perché Letta dovrebbe riuscire da solo a riscrivere la trama di una storia declinante? Che il novello Dantès possa essere un'opportunità per la soluzione dei problemi interni è comprensibile che lo pensino dalle parti della sinistra, ma a voler essere oggettivi il vecchio "giovane" politico si è mostrato subito inattuale, nella forma e nel merito.

Si è presentato all'Assemblea nazionale del partito che lo ha eletto segretario con lo sguardo rivolto all'indietro. D'accordo per la battuta a effetto, ma quell'avvertire il peso di chiamarsi Enrico, che renderebbe più impegnativo il compito di guidare il partito, con evidente riferimento a un altro Enrico (Berlinguer), un gigante del comunismo occidentale dello scorso secolo, è l'operazione "nostalgia", il Come eravamo che fa a pugni con la necessità di ripensare l'identità, le ragioni ideali e i ruoli del socialismo nel mondo globalizzato. La sinistra del Terzo millennio è chiamata a misurarsi sulle opportunità e sulle insidie dell'intelligenza artificiale, come i comunisti dello scorso secolo si misuravano con le strategie della lotta di classe. E poi, quella borraia rossa con la scritta "Bella ciao" lasciata in bella mostra sul leggìo. Siamo ancora a questo? Con un Paese in guerra contro il Covid e con le



sue devastanti conseguenze economiche e sociali, con un mondo della produzione che promette di bruciare nei prossimi venti anni molti dei lavori e dei profili professionali oggi conosciuti per sostituirli (in parte) con nuove skill e nuove tecnologie, sconosciute a gran parte dell'odierna forza-lavoro, Enrico Letta ammicca al frusto luogo comune dell'antifascismo.

Se il subliminale è una minestra riscaldata, non è che il progetto politico messo in chiaro sia uno sbalzo. La ricetta che propone al suo popolo per ripartire ha due ingredienti: lo ius soli e il voto ai sedicenni. Si vede che l'ex enfant prodige sia vissuto lontano dall'Italia per molto tempo, forse troppo. Davvero Letta pensa di riconquistare la fiducia della maggioranza degli italiani puntando su queste battaglie? Ha ragione Giovanni Orsina che su "La Stampa" ha sentenziato: "A giudicare dal discorso che Enrico Letta ha pronunciato, Matteo Salvini e Giorgia Me-

loni possono dormire sonni tranquilli". La rotta tracciata dal neo-segretario "dem" va verso il ripescaggio di una sinistra vintage che, in assenza di risposte convincenti alle istanze economiche delle nuove classi lavoratrici e del ceto medio produttivo, si rifugia nella riserva indiana dei diritti sociali allargati. L'intento è da "abc" della politica politicante: ribaltare la condizione di forza minoritaria nel Paese, contando sul consenso degli adolescenti e degli immigrati ai quali verrà concessa la cittadinanza.

Marco Follini, democristiano di lungo corso, lo ha descritto come un misto di Beniamino Andreata, Giulio Andreotti e Gianni Letta, lo zio. Ora, non è credibile che proprio lui pensi che la mission impossibile di risalita nel consenso degli italiani possa essere affidata alla battaglia su due temi che i dirigenti comunisti di un tempo avrebbero definito velleitari. Verosimilmente, averli indicati è servito a delimitare il perimetro

del campo nel quale intende muoversi, che è il progressismo multiculturalista con accenti pacifisti e terzomondisti. Se così fosse, sarebbe un gran bene perché vorrebbe dire che nella previsione lettiana c'è il ritorno alla logica delle coalizioni contrapposte: da una parte la sinistra, dall'altra la destra. Ciò manderebbe definitivamente in archivio le infatuazioni proporzionaliste di cui il partito zingarettiano è stato preda nel tentativo autolesionista di inseguire l'alleanza organica con i Cinque Stelle.

Letta è l'uomo dell'Ulivo prodiano. È presumibile che i suoi prossimi passi da segretario andranno nel senso di aprire il dialogo con tutte le forze della galassia del centro-sinistra, per giungere alla composizione di un fronte largo progressista di matrice cattocomunista, animato da un afflato ecumenico che "passa da Che Guevara e arriva fino a Madre Teresa passando da Malcolm X attraverso Gandhi e San Patrignano" (per dirla sulle note di "Penso positivo" di Jovanotti), che sfidi quello liberal-conservatore della destra.

In questa cornice rivisitata della vocazione maggioritaria del Partito Democratico, ci sta che Letta si sia dichiarato favorevole a un ritorno del "Mattarellum" in sostituzione della vigente legge elettorale. La destra plurale dovrebbe favorire la possibile svolta, non fosse altro per il fatto che si eviterebbe di finire nell'abisso dell'ingovernabilità permanente a cui una legge elettorale di tipo proporzionale inevitabilmente condannerebbe il Paese. Al momento per Letta è stato facile parlarne a un partito in stato confusionale, annichito all'idea di dover rinunciare alla presa sul potere che tiene stretto da almeno dieci anni pur non avendo ricevuto il mandato in tal senso dalla maggioranza degli italiani. Il problema più grosso sarà convincere i potenziali alleati. A partire dai Cinque Stelle, che dall'avvento di Mario Draghi non battono chiodo. Con un Movimento sull'orlo di una crisi di nervi da scissione, con un Davide Casaleggio che ha varato le navi per traghettare verso nuovi lidi della politica una ristretta pattuglia di fedelissimi, è pensabile che Giuseppe Conte, Luigi Di Maio e Beppe Grillo si dicano disponibili a buttare alle ortiche la riforma in senso proporzionale del sistema elettorale e con essa l'ultima bandiera della specificità grillina, fondata sul principio inderogabile di non apparentarsi con alcun partito politico in forma permanente e non congiunturale?

Ma sarà dura anche per la stessa base "dem" accettare che, in nome del bene supremo della coalizione, nei collegi uninominali si debbano votare candidati renziani, calendiani (è così che si chiamano i sodali di Carlo Calenda?) e della premiata ditta Roberto Speranza-Pier Luigi Bersani-Massimo D'Alema? Intanto, l'ultimo (in ordine di tempo) uomo della Provvidenza democratica ha ricevuto la benedizione di Walter Veltroni e di Romano Prodi. Non sarà perché nell'aria si avverte profumo di Quirinale?

Il Sole 24 Ore e La Stampa in movimento

Quotidiani in movimento. Il Sole 24 Ore e La Stampa di Torino hanno deciso una vasta riorganizzazione sia nei confronti del pubblico dei lettori che all'interno redazionale. Ci sarà tempo per una valutazione più compiuta e un riscontro dell'impatto della ri-progettazione di prodotti consolidati. La domanda è, per il quotidiano della Confindustria, se la grafica può supportare un'idea di rinnovamento. Per La Stampa, diretta dal romano Massimo Giannini - ex Repubblica - cosa possono significare undici spostamenti interni, che hanno già suscitato le reazioni negative del nuovo comitato di redazione.

Il Sole 24 Ore si presenta da martedì con il formato "Rhenish" (quindi non tabloid) che è unico nel panorama nazionale con una colonna in meno, per ottenere più facilità nello sfoglio e gradevolezza di lettura. Secondo il direttore, Fabio Tamburini, è nato il nuovo Sole nel nome dello sviluppo. In sostanza il "con-

cept" su cui hanno lavorato i vertici del giornale parte dai 156 anni di vita senza perdere l'identità e dalla necessità di non invecchiare, per andare incontro alle nuove esigenze dei lettori. Prendendo in mano il quotidiano, i lettori lo trovano più stretto, più alto. Ma è diverso? La carta resta il tradizionale giallo, i caratteri tipografici (appositamente disegnati) riprendono la tradizione veneziana del Cinquecento aggiornata. La leggibilità, però, non è adeguata alle aspettative.

Un cambiamento considerato storico (la riforma grafica è stata progettata da Francesco Narracci e Adriano Attus, con la consulenza dello studio milanese Tomo Tomo) ha bisogno di tempo per essere giudicato, anche perché da aprile debutterà la nuova homepage del Sole 24 Ore e sarà proposta una nuova fruizione in digitale attraverso una app. Le innovazioni tecniche, precisa il direttore Tamburini, non causeranno tagli dei contenuti offerti perché la riduzione degli spazi verrà compensata dall'aumento delle pagine (oltre cinquanta al giorno, oltre gli inserti).

Il restyling cade in un momento particolare e in uno scenario dell'editoria piegato dall'emergenza sanitaria. Il caos vaccini è stato però richiamato in prima pagina con un colonnino che titola "Stop precauzionale ad Astrazeneca dai Paesi europei", lasciando alle pagine 5 e 6 gli approfondimenti del caos prodotto dalla sospensione delle vaccinazioni da parte di Italia, Germania, Francia. Secondo i vertici della società, il quotidiano s'inserisce all'interno di un gruppo che può contare "autorevolezza del brand, contenuti ed esclusività del target". Il Sole 24 Ore parte, secondo i dati Ads, da 146.149 copie diffuse tra carta e

digital che ne fanno il terzo quotidiano più diffuso, al netto delle copie del lunedì dei quotidiani sportivi.

Tutta interna la questione della Stampa con tensioni tra il direttore e il Comitato di redazione. Giannini ha fretta di cambiare: ha nominato Marianna Bruschi responsabile digital del quotidiano. Ma lo "sgarbo" consiste nel fatto che la giornalista è "distaccata" da Gedi Digital, la sezione aziendale che comprende Stampa, Repubblica, Espresso, Radio Capital, Secolo XIX, Huffington Post e otto giornali locali. I nuovi perimetri aziendali, passando da una testata all'altra, non sono graditi senza contrattazione da parte del sindacato interno. Al fondo delle difficoltà ci sono settori e redazioni sguarnite, lacune organizzative, tagli di stipendi, carichi di lavoro appesantiti dall'emergenza Covid, varo non chiaro, nel mese di aprile, dell'iniziativa digitale Gedi nel settore Food. In discussione la riorganizzazione globale del giornale.

Il crollo della classe politica italiana

In questi ultimi anni, in particolare dal 2014 in poi tutti, ripeto tutti, ci siamo resi conto di un crollo davvero inimmaginabile di ciò che una volta chiamavamo "classe politica".

Abbiamo assistito ed assistiamo a comportamenti, ad atteggiamenti che testimoniano un grave crollo qualitativo di coloro che democraticamente, anche se non con la logica delle preferenze, sono oggi gli eletti in Parlamento. Il professor Sabino Cassese, in un suo articolo pubblicato domenica 14 marzo dal Corriere della Sera, precisa che siamo in presenza di una vera crisi strutturale caratterizzata "dalla forte contrazione della classe dirigente italiana, dell'élite del potere politico, economico-finanziario e burocratico. Uno studio non ancora pubblicato di Paolo Perulli e di Luciano Vettorelto sulla nuova società italiana, condotto sulla base di dati Istat per il periodo 2008-2020 mostra che essa è in forte contrazione, poiché rappresenta l'1 per cento della società italiana ed è anziana, maschile, con un basso tasso di scolarizzazione (i laureati sono meno di due terzi)".

Il professor Cassese precisa, inoltre, che "se si vuole aprire a tutti l'accesso alla classe politica occorre assicurare un maggiore grado di istruzione generalizzato. Può sembrare strano che, per avere al vertice dei poteri pubblici personale migliore, si debba partire dal basso della piramide. La spiegazione è semplice - ribadisce Cassese - una società più istruita sa valutare meglio i bisogni sociali, fare più ponderate scelte politiche, partecipare più attivamente alla vita collettiva, scegliere meglio le persone che vuole incaricare per gestire lo Stato".

Giustamente il professor Cassese, tra le condizioni necessarie per ridare qualità ed efficienza funzionale alla classe politica, invoca l'articolo 3 della Costituzione, che recita: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Ho voluto riportare integralmente queste considerazioni e questi approfondimenti perché, come dicevo all'inizio,



ormai siamo tutti coscienti della incapacità di coloro che sono preposti alla gestione della cosa pubblica, tanto lo siamo convinti che forse solo in questi giorni ci stiamo rendendo conto che il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha dovuto ricorrere ad una personalità come Mario Draghi perché la fauna politica che attualmente è all'interno del Parlamento non era assolutamente in grado di gestire le due gravi fasi impegnative, che il Paese sarà costretto a vivere e superare quali: la concreta e diffusa vaccinazione, la definizione del Recovery Plan.

Qualcuno sicuramente dirà che già questo è avvenuto con Lamberto Dini (direttore della Banca d'Italia), con Carlo Azeglio Ciampi (governatore della Banca d'Italia), con Mario Monti (commissario all'Unione europea) ed ora con Mario Draghi (governatore della Banca d'Italia prima e dopo Presidente della Banca Centrale Europea). A quel qualcuno ricordo che questo sistematico ricorso a personalità esterne alla politica conferma l'ormai diffuso convincimento sulla crisi della classe politica. E dà ragione alla analisi del professor Cassese

ed alla necessità urgente di "assicurare un maggiore grado di istruzione generalizzato". Ed è davvero inaccettabile l'atteggiamento, ormai diffuso, di completa rassegnazione e di ricorso a ridicole forme nostalgiche quali il ricordo di parlamentari del passato che avevano sempre difeso il ruolo del Parlamento e le capacità dei suoi membri; la rassegnazione e la nostalgia in una fase, come quella attuale, sono del tutto inutili o, addirittura, dannose.

Occorre quindi, con la massima urgenza, assicurare un maggiore grado di istruzione generalizzato e dare per scontato che una simile azione non ha tempi brevi ma, forse, richiede una intera fase generazionale. Però già il fatto che si sia ormai tutti convinti del crollo della qualità e della preparazione della nostra classe politica ed anche aver assistito alla immediata disponibilità, di coloro che erroneamente continuiamo a chiamare "forze politiche", ad accettare nella stessa Legislatura, per ben tre volte, tre tecnici esterni come presidenti del Consiglio dei ministri (Conte I, Conte II e Draghi), ci fa capire che, anche in coloro che oggi sono all'interno del Parlamento, è esplosa una piena coscienza della loro limitata capacità strategica e gestionale. Bisogna ritornare tutti umilmente a "scuola", bisogna tutti ammettere la propria ignoranza legata essenzialmente ad un crollo non solo delle ideologie quanto del senso civico, di ciò che spesso abbiamo perso o sottovalutato e cioè della "coscienza di Stato", una condizione che in passato più volte i Governi in passato hanno invocato e che noi cittadini abbiamo apprezzato. Questo obbligato ricorso a fare presto e questa inequivocabile volontà di ridare qualità alla componente vitale della crescita del Paese e cioè ai membri del Parlamento e a coloro che dall'interno di tale consesso possono assurgere al ruolo di membri del Governo, penso rappresenti il primo vero e misurabile processo riformatore della nostra storia repubblicana. Non approfittarne ora che lo abbiamo capito rischia di generare un processo irreversibile sul nostro assetto democratico e, al tempo stesso, rischia di rendere sistematico il ricorso a tecnici salvatori della cosa pubblica; la straordinarietà è accettabile la abitudine è pericolosa e dannosa.

ROMA
NEWS
 SERVIZI AUDIOVISIVI

